

Nudo dell'Ottocento

Aveva letto la notizia sul giornale: aveva atteso la data con impazienza. Quella mattina le sembrava che tutti lo dovessero leggere in viso la gioia: perciò cercò di prendere atteggiamenti burleschi, di evitare quasi che gli altri le parlassero per non dover risponderle. Prima del tempo si sedette ai piedi del leone alato.

Aspirava a pieni polmoni l'aria e insieme la bellezza di Venezia. Avrebbe voluto contemporaneamente rimanere per delle ore al sole, potendo come Giosué fermarlo, e correre per le calli, gettarsi sui ponticelli, guardare l'acqua dei piccoli canali, formare grandi occhi verdi e palpitanti. Ma tutti i cammini sembravano la potessero vedere a un portoncino che s'affacciava su di un canale in un campietto silenzioso. Sopra il portoncino c'era un balconcino traforato e coperto di glicine che il canale ritraeva e faceva tremare senza tuttavia che i fiori si sfogliassero.

S'accorse che era ormai l'ora: si gettò sul Ponte della Paglia divorando a piccoli passi i larghi scalini. Prese fiato alla sommità e guardò il Ponte del Sospir, come un turista, rabbidendo. Disse sul imbarcato una volta contro il alleggerito il fianco del vaporino amato; Maria vi saltò con altra gente. Quei ripalti traballando e si diresse al largo della Laguna per ripiegare poi sui Giardini. L'acqua sembrava del latte nel quale un pittore avesse sciacciato un pennello sporco di azzurro; il riflesso del sole che volteggiava a Occidente le aveva tolto la volveva trasparenza dondole un aspetto di maggior durezza. A fianco della lontana gli alberi dei Giardini, come altissime alghe marine. Il vaporetto accostò tra lo scardare dell'acqua e la grida dei barcaioli. A decine le persone discesero sull'imbarcato e si sparsero nel Parco. Maria s'arrestò sulla soglia; qualcuno la urtò nel passare. Allora ella si diresse verso il padiglione centrale ritrovando il passo elastico di tanti anni prima. Trascorrendo di gettare gli sguardi sui padiglioni bianchi; le bastava per contare il prezzo del biglietto vedere di tutta la Biennale solo quelle sale dove si esponevano quadri dell'Ottocento.

Appena entrata l'ambiente le fu estraneo: passò nella sala dei futuristi e le spirali e i rombi impaurirono il suo spirito normale e primitivo. Le donne nei ritratti moderni avevano un'aria decisa e volitiva che impressionava il suo carattere blando. Trovò finalmente una sala ove visi l'accolsero come vecchie conoscenze: v'erano figure di donne sotto cappelli piumati, uomini dai baffi ambiziosi i quali esibivano catene d'oro e brillanti. Non c'era lì però quella che ella cercava. Tremò, ebbe paura di avere sbagliato, s'affacciò disperatamente all'ultima sala del secolo scorso. In mezzo alla parete erano due nudi di donna, superbi nella loro impudicizia. Quasi sempre di profilo, attorno a tanta perfezione del modello.

La perfezione dell'arte del pittore. Quel corpo era vivo e caldo, quasi sembrava che il suo calore sfiorasse la gente che vi sostava davanti. Cinque o sei persone guardavano i quadri di Tarnini. E attraverso i quadri la donna. Nel primo era ritratta distesa: un diavolo blu di notte accoglieva la sua meravigliosa nudità, un braccio pendeva lungo il fianco del divano e risaltava magnamente. Aveva una vita a parete, quel braccio ed anche la mano morbida, semiaperta come se avesse lasciato cadere allora un fiore che però non si vedeva sul tappeto. Il colore della carne era ambro e caldo e vivo tanto che molti osservavano da presso per scoprire il miracolo della composizione. E aveva il viso, una così sovrana espressione di calma, di riposo, di soddisfazione che si propagava a chi sostasse a guardarla. Il suo arte trascorreva invece nell'altro quadro. La modella l'aveva rifugiato nelle braccia, appoggiandosi al muro e mostrava la schiena perfetta e la linea tutta bellissima.

Allora Maria si sedette sul divano di velluto verde incontro ai quadri. E mozionava con il cuore che le batteva forte. Ritrovava nei quadri le linee note e dimenticate e rimaneva assorta a pensare sulle parole che gli altri pronunciavano senza curarsi di lei. Le vedeva bene che tutti trascorrevano l'arte del pittore erano avvinati dalla giovinezza delle carni, dal fascino tutto della mirabile creatura.

Quel giorno non pensò a nulla, neppure al passato. Si contentava di ascoltare avidamente quello che la gente diceva. Rimase fino a tardi, fino all'ora della chiusura, quasi. Non curandosi delle opere d'arte che aveva intorno se ne stava lì, ammirava la grazia, l'eleganza, la sua vita. Poiché la donna nuda dei quadri era lei.

Maria nella vita non aveva fatto altra cosa che essere bella ed era giusto perché rimanesse attaccata alla sua bellezza. Oggi nell'alto corpo disfatto, avvizzito, stanco, non ritrovava neppure le tracce di quello di un tempo; allora si era attaccata all'ombra di quella bellezza che essa era stato per lei la vita stessa. Vita nomade di modella perfetta alla quale neppure il corpo era cagione d'amore. Forse non l'avevano neppure desiderato come quello delle altre donne poiché esso si mostrava tutto prima che potesse essere maturato il desiderio di vederlo. Non era stata intelligente, non era stata ricca, non era stata mai nulla, lei; la sua anima non aveva mai avuto nulla. Il suo corpo era il protagonista della sua vita: lui solo aveva vissuto, lui era rimasto, lui sarebbe continuato a vivere e forse più intensamente quanto più passava il tempo. Lei ormai viveva di pura vita fisica: mentre il suo corpo nelle gallerie straniere, nelle esposizioni italiane continuava a riscuotere consensi e ad interessare gli artisti. Aveva inteso dire un giorno, lì davanti al suo quadro: «Così ho sempre sognato di trovare una modella!». Se era vero inorgogliata come se avesse inteso dire: «Così ho sempre desiderato di trovare una moglie!». Pensava sorridendo alla faccia che l'altro avrebbe fatto se ella si fosse drizzata dal divano verde e gli fosse andata incontro offrendogli. Non

l'avrebbe mai fatto; sarebbe stato come se avesse ucciso la donna del quadro immaginando mente dell'uomo la sua immagine si sarebbe sovrapposta inesorabilmente a quella dei suoi vent'anni. E non voleva diminuire il fascino della fanciulla distesa sul divano oscuro. Eppure avrebbe desiderato talvolta farla per vendetta, poiché se ella era sola e triste la colpa era del suo corpo bellissimo che offrendosi agli occhi di tutti non si era reso intimamente desiderabile a nessuno.

Quelli erano i suoi primi quadri; si rivedeva nello studio del tumbero Tarnini come quando vi si era spogliata per la prima volta. Era stata spontanea in lei la messa di rifugiarsi contro il muro con la testa nascosta nel braccio: «Voluta», le aveva chiesto il pittore. E lei non aveva osato di farlo: «Voluta!», aveva insistito quello. Allora poiché ella non cedeva e si bagnava anzi i polsi con le prime lacrime: «Resta così allora», ferma, e piega quella gamba, la destra». Piègò. Rimase ferma, immobile, così come si vedeva nel quadro famoso. Poi fu la storia di sempre: la solita storia del pittore e della modella ingenua. Abitò per un anno nello studio di lui: quindi egli la cacciò via. Si sposò con una ragazza non molto bella, la quale aveva un corpo assai più brutto del suo, ma non glielo aveva mai mostrato.

Era l'ultimo giorno della Biennale, ormai. Maria vi era andata ogni domenica, si era seduta ogni domenica sul fianco verde di fronte ai suoi quadri. I custodi la conoscevano e la credevano pazza o fissata. Ecco, la vita le avrebbe tolto anche quella povera gioia. Il giorno successivo avrebbero chiuso la Biennale e il suo corpo sarebbe rimasto ancora un po' nella solitudine del padiglione silenzioso tra i Giardini e quindi l'avrebbero imballato e spedito verso una destinazione sconosciuta. Le sembrava di essere una condannata a morte con poche ore ancora da vivere. Poi avrebbero chiuso il suo corpo in una cassa ermetica mandandolo lontano perché essa non potesse neppure più vederne la giovinezza e lo splendore.

Ormai era vecchia sul serio: mentre la Biennale era aperta le era sembrato davvero di rivivere la sua vita passata. Si rivedeva ogni giorno come in uno specchio retrospettivo, rivedendo vicino a quelle che erano state le sue forme. Lo stesso amore con Tarnini sembrava al suo spirito così vero che spesso si ritrovava con il pensiero o con la persona addirittura sotto il balconcino del giardino nel campietto silenzioso. Ma ora da molto tempo il giardino era ormai ed anche le foglie verdi dei Giardini ingiallivano tanto da rattristare pure il marmo bianco delle statue.

Era entrata ancora per quell'ultimo giorno con lo spirito dei suoi duecento anni, riacquistati con quell'illusorio avvicinarsi al suo corpo giovane: ne usciva portandone sulle spalle irrimediabilmente sessantenne. E non avrebbe saputo più dove andare ogni domenica e sarebbe stata soppressa l'attesa di tutte le settimane e non avrebbe più preso il vaporetto ed i Giardini le sarebbero sembrati il cimitero della sua bellezza.

Cominciò a piangere, forse senza rendersi conto, mentre fissava, come si fissava il volto di una morta che stia per essere sepolta, il corpo della donna distesa sul divano blu di notte. Quel giorno l'immagine dipinta non riusciva a bagnarla della sua calma, della serenità sua.

Le si avvicinarono un custode mentre ella si alzava per andar via: «Conosceva il pittore?» — le chiese. «No», disse. «Perché piangete, allora? Perché venite qui così spesso? Perché vi sedete qui per delle ore?» «Fu sopraffatta dalle domande. Non rispose a nessuna. «Conosceva la modella forse? «Ebbene la tentazione di dire la verità. Poi temette di leggere la diffidenza negli occhi dell'altro. «Sì — gli disse — era mia amica. «E' morta? «Sì. «Da molto tempo? — insisté quello. «Da allora. Morì — disse — mentre posava per quei quadri. A diciotto anni. L'altro si meravigliò, si compunse: «Chi... E di che male? «D'amore. «Come? Non si muore d'amore. «Avete ragione — disse ancora Maria — ma lei ne è morta. Così come la vedete lì, così bella: a diciotto anni. «S'allontanò soddisfatta. Le sembrava di aver dato ancora una volta con quella leggenda alla sua bellezza, d'aver aggiunto l'anima al corpo perfetto. Quell'uomo l'avrebbe raccontato ad altri. Tutti forse l'avrebbero saputo. Tutti i percipi avrebbero amato di più il suo corpo e più del suo corpo il suo volto e forse — chissà perché lo pensava — anche quella mano pendente sul velluto blu di notte, morbida e semiaperta come se avesse lasciato cadere allora un fiore che però non si vedeva sul tappeto.

Alba de Céspedes

PAESI DEL NORD

Il popolo vagante



Un'accanita partita di «curling» sulle porfette glaciali di Are ai confini della Lapponia svedese, la stagione di sports invernali più a nord d'Europa

Il tic-tac d'una sveglia e su di un barile sopra un apparecchio radio a tre volture, con cuffia ed accumulatori. I tappeti sono un popolo malinconico. Per quanto convertiti al Cristianesimo, essi conservano ostinatamente le loro tradizioni superstiziose e severe che proibiscono ogni manifestazione di gioia e di allegrezza. Non conoscono feste o giochi, non fumano, danzano e rinvigoriscono a qualsiasi forma di arte, per quanto rudimentale e primitiva essa sia. Ma il progresso del ventesimo secolo ha offerto loro delle possibilità non previste dalle regole, quali, per esempio, il cinematografo di Kiruna e gli apparecchi radio-televisivi. Un altro di vertimento lo concedono nell'esistere al macello delle renne. A questo avvenimento importante della loro vita non manca nessuno della tribù. Lo compiono come un rito.

Tutti si sono radunati intorno allo spiazzale, facilmente osservano il capo che trasporta nel braccio una renna recalcitrante come un elicotto. Affine un'estremità della sagola viene legata ad un palo ficcato nel centro della radura. La bestia vi corre attorno, con gli occhi spauriti e la corna basse. Il vecchio sguardo il pugnale ricorre che gli manda della cintura, si avvanza d'un tratto sulla renna che passa, le affonda la lama nel collo. Allora l'animale s'impenna, riprende la sua corsa circolare, lasciandosi dietro una striscia di sangue sulla neve.

L'agonia è lenta. S'inginocchia affine, profonda il muso, cagnone di fianco a pie del palo, intorno al quale si è avvolto man mano il laqueo. Gli'astanti ne traggono buoni auspici per l'avvenire, sono convinti che l'arresto sarà più spartito perché più straziante è stata la fine della vittima ed intanto, grigi, l'esaltica e s'innalzano melopea selvaggia del Lik kashak.

Con ciò non bisogna credere però che i lapponi siano sanguinari. Tutt'altro. Sono buoni, ingenui, attaccati alla famiglia ed incapaci di far male a qualcuno. Nel corso di 1500 anni una sola persona è stata uccisa dai lapponi e questa era un agente delle imposte. Da allora in poi il governo svedese ha concesso loro il privilegio di non pagare le tasse e così omicidi non ne sono successi più. Del resto lo Stato, con amorevole interesse, si prende cura di questo esiguo popolo di nomadi, l'ultimo che esista ancora in Europa. Si sforza ad affriggerli i benefici della civiltà, cercando di non porli in contrasto con i loro usi e costumi.

Una delle più difficili imprese è stata, per esempio, quella della lotta contro l'analfabetismo. Si tentò dapprima di insegnare alle tribù vaganti un mestiere di scuola il quale, seguendo i suoi costumi, si dice che Morgan intende trasferirsi in Inghilterra e che perciò cerca di sfarsi il più che gli sia possibile di tutti i suoi beni immobili.

Le si avvicinarono un custode mentre ella si alzava per andar via: «Conosceva il pittore?» — le chiese. «No», disse. «Perché piangete, allora? Perché venite qui così spesso? Perché vi sedete qui per delle ore?» «Fu sopraffatta dalle domande. Non rispose a nessuna. «Conosceva la modella forse? «Ebbene la tentazione di dire la verità. Poi temette di leggere la diffidenza negli occhi dell'altro. «Sì — gli disse — era mia amica. «E' morta? «Sì. «Da molto tempo? — insisté quello. «Da allora. Morì — disse — mentre posava per quei quadri. A diciotto anni. L'altro si meravigliò, si compunse: «Chi... E di che male? «D'amore. «Come? Non si muore d'amore. «Avete ragione — disse ancora Maria — ma lei ne è morta. Così come la vedete lì, così bella: a diciotto anni. «S'allontanò soddisfatta. Le sembrava di aver dato ancora una volta con quella leggenda alla sua bellezza, d'aver aggiunto l'anima al corpo perfetto. Quell'uomo l'avrebbe raccontato ad altri. Tutti forse l'avrebbero saputo. Tutti i percipi avrebbero amato di più il suo corpo e più del suo corpo il suo volto e forse — chissà perché lo pensava — anche quella mano pendente sul velluto blu di notte, morbida e semiaperta come se avesse lasciato cadere allora un fiore che però non si vedeva sul tappeto.

Alba de Céspedes

Alba de Céspedes

GLORIE E RIVENDICAZIONI DELLA STORIA

La giornata di Adua nei ricordi di un superstite

Accanto all'ascaro che l'aveva in consegna, la bandiera caduta su intride di sangue, quasi che l'estendersi del suo lembo rosso voglia segnare un'estrema conquista del terreno combattuto. Poi, risolutezza da una mano vigorosa, sventolata di colle in colle, affinché intorno ad essa possano raggrupparsi i superstiti per una estrema resistenza in faccia al nemico.

Un bandiera che sventolata ed una lotta che rinasce: questa la visione ideale della battaglia di Adua. Dicono che quando gli inglesi cedettero Kismajo, nel punto che dovettero abbassare la bandiera lo fecero su una botte di terra che avevano portata dalla madre patria: se un momento la bandiera italiana dove, nel corso di uno dei più aspri combattimenti coloniali che la storia ricordi, subire la stessa sorte, i suoi lembi toccarono una terra non meno nobilitata che quella del sacrificio.

Questo ci dice il volume che Emilio Canevari e Giovanni Comisso hanno consacrato al generale Tommaso Salsa e alle sue campagne coloniali, fatto più prezioso delle lettere tanto ricche di valore documentario del Salsa stesso, e compreso da Mondadori nella bella collana delle «Nuove Scie». Nessuna bandiera fu ammainata dal combattimento — afferma chi racconta — perché il Salsa, col suo spirito di combattimento e di sacrificio nazionale, questo non accadde nel solo combattuto ma — come vedremo — durante la rissa politica che aveva per teatro lo scacchiere senza ricchi di Montecitorio.

L'imperativo dei rifornimenti

Da qualche tempo — promette il Salsa — la questione dei rifornimenti delle truppe che fin dai primi giorni della campagna aveva destato serie preoccupazioni, s'era andata acuita al punto che il 25 febbraio, e cioè quasi una mese prima del combattimento, si era creata di previsione il Ministero della Guerra che forse non era lontano il momento che le considerazioni logistiche potessero avere il sopravvento sulle strategie e tattiche obbligando a lasciare le posizioni fortificate tenute per avvicinarsi alle basi dondè il vettovagliamento poteva provenire.

Due giorni dopo giungeva un dettagliato rapporto dell'Intendente dal quale risultava che non poteva assicurare il regolare rifornimento dei viveri oltre il 4 marzo, ma contemporaneamente il Ministero annunciava l'invio di altri dodici battaglioni con artiglierie, in modo da poter disporre, tra il 10 e il 12 marzo, di ventiquattro battaglioni su sette battaglie.

Il sopravvenire di questi rinforzi anziché migliorare la situazione la complicava: non erano i fucili che mancavano; erano i viveri e soprattutto scarseggiava l'acqua in quelle aree dove l'irrigazione era stata fatta. Due erano le soluzioni che si presentavano: o il Baratterri, cui dell'insuccesso si volle fare il capo espiatorio, ben seppe prospettare in occasione del processo svolto, che le fatisce dei posti hanno saputo un teatro in cui i rifornimenti scarseggiavano, poiché anche venendo i rinforzi dall'Italia, non sarebbe stato possibile di mantenerli. Lo spirito delle truppe, secondo il rapporto quotidiani dei comandanti, era elevatissimo, anzi dopo mesi che i nostri soldati si vedevano vicini ad un nemico che non osava di attaccare né avevano acquistato quel disprezzo che solo la ritirata avrebbe potuto simulare. Gli informatori della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse l'intenzione, ad abbandonare quei luoghi diventati anche per le sue truppe difficilmente tenibili.

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

Alberto Baiele

Morgan vende la sua collezione di miniature

New York, 8. L'ufficio del finanziere I. P. Morgan rende noto che entro il corso dell'anno sarà anche venduta all'asta la celebre collezione di miniature del milionario. Si tratta di circa 900 pezzi in avorio dal XVI al XIX secolo. Recentemente come fu già annunciato, vennero anche poste in vendita sei opere di celebri artisti dell'antichità.

Si dice che Morgan intende trasferirsi in Inghilterra e che perciò cerca di sfarsi il più che gli sia possibile di tutti i suoi beni immobili.

GLORIE E RIVENDICAZIONI DELLA STORIA

La giornata di Adua nei ricordi di un superstite

Accanto all'ascaro che l'aveva in consegna, la bandiera caduta su intride di sangue, quasi che l'estendersi del suo lembo rosso voglia segnare un'estrema conquista del terreno combattuto. Poi, risolutezza da una mano vigorosa, sventolata di colle in colle, affinché intorno ad essa possano raggrupparsi i superstiti per una estrema resistenza in faccia al nemico.

Un bandiera che sventolata ed una lotta che rinasce: questa la visione ideale della battaglia di Adua. Dicono che quando gli inglesi cedettero Kismajo, nel punto che dovettero abbassare la bandiera lo fecero su una botte di terra che avevano portata dalla madre patria: se un momento la bandiera italiana dove, nel corso di uno dei più aspri combattimenti coloniali che la storia ricordi, subire la stessa sorte, i suoi lembi toccarono una terra non meno nobilitata che quella del sacrificio.

Questo ci dice il volume che Emilio Canevari e Giovanni Comisso hanno consacrato al generale Tommaso Salsa e alle sue campagne coloniali, fatto più prezioso delle lettere tanto ricche di valore documentario del Salsa stesso, e compreso da Mondadori nella bella collana delle «Nuove Scie». Nessuna bandiera fu ammainata dal combattimento — afferma chi racconta — perché il Salsa, col suo spirito di combattimento e di sacrificio nazionale, questo non accadde nel solo combattuto ma — come vedremo — durante la rissa politica che aveva per teatro lo scacchiere senza ricchi di Montecitorio.

L'imperativo dei rifornimenti

Da qualche tempo — promette il Salsa — la questione dei rifornimenti delle truppe che fin dai primi giorni della campagna aveva destato serie preoccupazioni, s'era andata acuita al punto che il 25 febbraio, e cioè quasi una mese prima del combattimento, si era creata di previsione il Ministero della Guerra che forse non era lontano il momento che le considerazioni logistiche potessero avere il sopravvento sulle strategie e tattiche obbligando a lasciare le posizioni fortificate tenute per avvicinarsi alle basi dondè il vettovagliamento poteva provenire.

Due giorni dopo giungeva un dettagliato rapporto dell'Intendente dal quale risultava che non poteva assicurare il regolare rifornimento dei viveri oltre il 4 marzo, ma contemporaneamente il Ministero annunciava l'invio di altri dodici battaglioni con artiglierie, in modo da poter disporre, tra il 10 e il 12 marzo, di ventiquattro battaglioni su sette battaglie.

Il sopravvenire di questi rinforzi anziché migliorare la situazione la complicava: non erano i fucili che mancavano; erano i viveri e soprattutto scarseggiava l'acqua in quelle aree dove l'irrigazione era stata fatta. Due erano le soluzioni che si presentavano: o il Baratterri, cui dell'insuccesso si volle fare il capo espiatorio, ben seppe prospettare in occasione del processo svolto, che le fatisce dei posti hanno saputo un teatro in cui i rifornimenti scarseggiavano, poiché anche venendo i rinforzi dall'Italia, non sarebbe stato possibile di mantenerli. Lo spirito delle truppe, secondo il rapporto quotidiani dei comandanti, era elevatissimo, anzi dopo mesi che i nostri soldati si vedevano vicini ad un nemico che non osava di attaccare né avevano acquistato quel disprezzo che solo la ritirata avrebbe potuto simulare. Gli informatori della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse l'intenzione, ad abbandonare quei luoghi diventati anche per le sue truppe difficilmente tenibili.

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

Il sopravvenire di questi rinforzi anziché migliorare la situazione la complicava: non erano i fucili che mancavano; erano i viveri e soprattutto scarseggiava l'acqua in quelle aree dove l'irrigazione era stata fatta. Due erano le soluzioni che si presentavano: o il Baratterri, cui dell'insuccesso si volle fare il capo espiatorio, ben seppe prospettare in occasione del processo svolto, che le fatisce dei posti hanno saputo un teatro in cui i rifornimenti scarseggiavano, poiché anche venendo i rinforzi dall'Italia, non sarebbe stato possibile di mantenerli. Lo spirito delle truppe, secondo il rapporto quotidiani dei comandanti, era elevatissimo, anzi dopo mesi che i nostri soldati si vedevano vicini ad un nemico che non osava di attaccare né avevano acquistato quel disprezzo che solo la ritirata avrebbe potuto simulare. Gli informatori della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse l'intenzione, ad abbandonare quei luoghi diventati anche per le sue truppe difficilmente tenibili.

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

GLORIE E RIVENDICAZIONI DELLA STORIA

La giornata di Adua nei ricordi di un superstite

Accanto all'ascaro che l'aveva in consegna, la bandiera caduta su intride di sangue, quasi che l'estendersi del suo lembo rosso voglia segnare un'estrema conquista del terreno combattuto. Poi, risolutezza da una mano vigorosa, sventolata di colle in colle, affinché intorno ad essa possano raggrupparsi i superstiti per una estrema resistenza in faccia al nemico.

Un bandiera che sventolata ed una lotta che rinasce: questa la visione ideale della battaglia di Adua. Dicono che quando gli inglesi cedettero Kismajo, nel punto che dovettero abbassare la bandiera lo fecero su una botte di terra che avevano portata dalla madre patria: se un momento la bandiera italiana dove, nel corso di uno dei più aspri combattimenti coloniali che la storia ricordi, subire la stessa sorte, i suoi lembi toccarono una terra non meno nobilitata che quella del sacrificio.

Questo ci dice il volume che Emilio Canevari e Giovanni Comisso hanno consacrato al generale Tommaso Salsa e alle sue campagne coloniali, fatto più prezioso delle lettere tanto ricche di valore documentario del Salsa stesso, e compreso da Mondadori nella bella collana delle «Nuove Scie». Nessuna bandiera fu ammainata dal combattimento — afferma chi racconta — perché il Salsa, col suo spirito di combattimento e di sacrificio nazionale, questo non accadde nel solo combattuto ma — come vedremo — durante la rissa politica che aveva per teatro lo scacchiere senza ricchi di Montecitorio.

L'imperativo dei rifornimenti

Da qualche tempo — promette il Salsa — la questione dei rifornimenti delle truppe che fin dai primi giorni della campagna aveva destato serie preoccupazioni, s'era andata acuita al punto che il 25 febbraio, e cioè quasi una mese prima del combattimento, si era creata di previsione il Ministero della Guerra che forse non era lontano il momento che le considerazioni logistiche potessero avere il sopravvento sulle strategie e tattiche obbligando a lasciare le posizioni fortificate tenute per avvicinarsi alle basi dondè il vettovagliamento poteva provenire.

Due giorni dopo giungeva un dettagliato rapporto dell'Intendente dal quale risultava che non poteva assicurare il regolare rifornimento dei viveri oltre il 4 marzo, ma contemporaneamente il Ministero annunciava l'invio di altri dodici battaglioni con artiglierie, in modo da poter disporre, tra il 10 e il 12 marzo, di ventiquattro battaglioni su sette battaglie.

Il sopravvenire di questi rinforzi anziché migliorare la situazione la complicava: non erano i fucili che mancavano; erano i viveri e soprattutto scarseggiava l'acqua in quelle aree dove l'irrigazione era stata fatta. Due erano le soluzioni che si presentavano: o il Baratterri, cui dell'insuccesso si volle fare il capo espiatorio, ben seppe prospettare in occasione del processo svolto, che le fatisce dei posti hanno saputo un teatro in cui i rifornimenti scarseggiavano, poiché anche venendo i rinforzi dall'Italia, non sarebbe stato possibile di mantenerli. Lo spirito delle truppe, secondo il rapporto quotidiani dei comandanti, era elevatissimo, anzi dopo mesi che i nostri soldati si vedevano vicini ad un nemico che non osava di attaccare né avevano acquistato quel disprezzo che solo la ritirata avrebbe potuto simulare. Gli informatori della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse l'intenzione, ad abbandonare quei luoghi diventati anche per le sue truppe difficilmente tenibili.

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

Nella notte di febbraio il generale Baratterri riunisce quindi a rapporto i quattro comandanti delle brigate di cui dispone alla presenza del Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano. I generali, interpellati, ad uno ad uno esprimono senza riserve il loro parere favorevole ad una avanzata ed il generale Baratterri ne accetta il consiglio. Al Capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al maggiore Salsa che aveva l'incarico di Vice Capo, riassume quindi le norme di attuazione ed il Salsa le annota su proprio taccuino per tradurle nell'ordine di marcia. Dirà esso come l'avanzata debba compiersi fino a raggiungere la forte linea Monteaia-Monte Escisicò e come il Generale e Comandante delle truppe abbia in animo tre ipotesi: o che il nemico riceva che attaccato; ed egli ritenga di poterlo respingere avendo i fucili forti, una triplice linea di ritirata ed un terreno anti-

GLORIE E RIVENDICAZIONI DELLA STORIA

La giornata di Adua nei ricordi di un superstite

Accanto all'ascaro che l'aveva in consegna, la bandiera caduta su intride di sangue, quasi che l'estendersi del suo lembo rosso voglia segnare un'estrema conquista del terreno combattuto. Poi, risolutezza da una mano vigorosa, sventolata di colle in colle, affinché intorno ad essa possano raggrupparsi i superstiti per una estrema resistenza in faccia al nemico.

Un bandiera che sventolata ed una lotta che rinasce: questa la visione ideale della battaglia di Adua. Dicono che quando gli inglesi cedettero Kismajo, nel punto che dovettero abbassare la bandiera lo fecero su una botte di terra che avevano portata dalla madre patria: se un momento la bandiera italiana dove, nel corso di uno dei più aspri combattimenti coloniali che la storia ricordi, subire la stessa sorte, i suoi lembi toccarono una terra non meno nobilitata che quella

Sezione 2

<i>Favole accanto al camino</i> , «Il Messaggero», Roma, 8 novembre 1935	21
<i>Favole accanto al camino</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 19 novembre 1935	22
<i>Favole</i> , «La Stampa della sera», Torino, 1 dicembre 1936	23
<i>Favole accanto al camino</i> , «L'Ora», Palermo, 28 febbraio 1937	24
<i>Non è una notte di marzo</i> , «La Stampa della sera», Torino, 19 marzo 1936	25
<i>Non è una notte di marzo</i> , «L'Ora», Palermo, 14 giugno 1936	26
<i>Non è una notte d'autunno</i> , «Il Messaggero», Roma, 1 dicembre 1936	27
<i>Non è una notte d'autunno</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 4 dicembre 1936	28
<i>Concerto a Massenzio</i> , «Il Messaggero», Roma, 18 luglio 1936	29
<i>Concerto a Massenzio</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 20 luglio 1936	30
<i>Sera sul ponte</i> , «Il Messaggero», Roma, 3 agosto 1936	31
<i>Sera sul ponte</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 4 agosto 1936	32
<i>Tre momenti</i> , «Il Messaggero», Roma, 14 settembre 1936	33
<i>Mattino</i> , «Il Messaggero», Roma, 4 novembre 1936	34
<i>Mattino</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 6 novembre 1936	35
<i>Il cielo è azzurro</i> , «L'Ora», Palermo, 11 febbraio 1937	36
<i>Stelle lucenti</i> , «Il Mattino», Napoli, 1 gennaio 1937	37
<i>Sesto posto, quarta fila</i> , «Il Messaggero», Roma, 8 febbraio 1937	38
<i>Parentesi</i> , «Il Messaggero», Roma, 13 marzo 1937	39
<i>Parentesi</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 17 marzo 1937	40
<i>Musica da camera</i> , «Il Mattino», Napoli, 21 marzo 1937	41
<i>Rosso di sera</i> , in «Quadrivio», Roma, 26 settembre 1937, (I puntata);	42
3 ottobre 1937, (II puntata);	43
10 ottobre 1937, (III puntata);	45
17 ottobre 1937, (IV puntata)	46

Accanto al camino

Quando si decide di volere un camino... mi proprosero gli angoli di lusso che...



Il Duca di Spoleto assiste all'inaugurazione del nuovo anno all'Accademia d'Italia.

APPUNTI DI UNA NAVIGAZIONE ECCITANTE

Turisti inglesi e indiani su una velocissima nave italiana

(Dal nostro inviato speciale) Dalla m.n. a Victoria in Mar Rosso e Oceano Indiano, ottobre.

Ecco il racconto della mia corsa marittima dall'India in viceversa che mi decido a fare dopo aver parlato della presente situazione...

La popolarità del "Victoria". Riusciva dunque impressionante le osservazioni di tre settimane di navigazione lungo la via marittima imperiale indiana...

Ma è colui che vuol fare lo spirito che forse in segreto spera che lo scoppio della guerra ci sorprenda in pieno viaggio per vedere «sopraffondere» come andrà a finire...

Una indiana "congressista". Ho veduto alla partenza da Bombay che i fotografi dei giornali indiani vi ritraevano di lambe di magnesia...

DOVE NON SI PARLA DI SANZIONI L'autonomia della Cina del Nord verrebbe proclamata domani

Un ultimatum a Nanchino - L'esercito giapponese è pronto a tutto... L'esodo delle popolazioni da Scian-hai-kuan e da Sciangi

Pechino, 18 novembre. La proclamazione del Governo autonomo delle Province settentrionali della Cina...

Tokio concluderà con il nuovo Governo una alleanza anti comunista. I giornali annunciano che si rappresentano della Provincia del Sciang...

Un trattato segreto tra Nanchino e Mosca per arrestare l'azione nipponica? Il corrispondente di un giornale giapponese da Mukden, rivela l'esistenza di un trattato segreto...

La partecipazione della Polonia alla celebrazione orazionale. Roma, 18 novembre. Prof. Leopold Schmalanski, a nome dell'Accademia polacca delle scienze...

Un concorso della Direzione del Turismo per quattro cartelloni di propaganda. Roma, 18 novembre. La Direzione del turismo ha posto a disposizione della prima Mostra nazionale del cartellone e della seconda del disegno...

Una mamma inglese dà alla luce un bimbo di 448 grammi. Londra, 18 novembre. Coeta Joan Hunt ha dato alla luce un bimbo che pesa soltanto 448 grammi. Muore mentre riceve l'anello nuziale Sheffield, 18 novembre. Durante la celebrazione di un matrimonio, nella cattedrale al momento della consegna dell'anello, la sposa, trentenne, stramazzava al suolo decedendo.

I TEATRI

La serata d'onore di Paola Borboni. Con la sua serata d'onore Paola Borboni ha chiavato per anni il ciclo delle recite al "Margherita" interpretando magnificamente la parte di "Fulvia" e di "Francesca"...

Il debutto della Ricci-Adani al Margherita con "Speranza". Come si è detto, inizia stasera un corso di recite la Compagnia Ricci-Adani...

Ermino Macario all'Augustus. Ha debuttato ieri la grande compagnia di riviste di Ermino Macario, ottenendo uno schietto successo con la nuova rivista "Mondo allegro"...

Programmi d'oggi. Teatri: Margherita - Comp. Ricci-Adani - "Speranza". Augustus - "Mondo allegro".

Cinematografi. Olimpia - Film "Passaporto rosso". Nuova - Film "La donna di paglia".

Un concerto della Direzione del Turismo per quattro cartelloni di propaganda. Roma, 18 novembre. La Direzione del turismo ha posto a disposizione della prima Mostra nazionale del cartellone...

Una mamma inglese dà alla luce un bimbo di 448 grammi. Londra, 18 novembre. Coeta Joan Hunt ha dato alla luce un bimbo che pesa soltanto 448 grammi.

Muore mentre riceve l'anello nuziale Sheffield, 18 novembre. Durante la celebrazione di un matrimonio, nella cattedrale al momento della consegna dell'anello, la sposa, trentenne, stramazzava al suolo decedendo.

PER CHI VIAGGIA RIM. QUALCHE BONBON PRESO LA SERA LIBERA L'INTESTINO AL MATTINO SENZA DISTURBARE DURANTE IL GIORNO.

CACHET. TRONCATE IL DOLORE MA... PENSATE AL CUORE. ULTRA EFFICACE ANTINEURALGICO TONICO DEL CUORE.

MODERNO ISTITUTO DI ESTETICA e COSMESI MEDICA. MIKOCZY SARIKA. VIA MARAGLIANO 21-5 - Tel. 580-105

GRANDE ALBERGO CLAVIERES. Il più vicino alla Famiglia RIAPORTATA 30 NOVEMBRE. M. LAMBERTINI, Dir. Prop.

ERNIA. NON PORTATE PIU' IL VOSTRO CINTO. Tormentato inutile e dannoso se i cuscinetti vi schiacciano l'Ernia contro l'incubo...

STITICHEZZA GASTRICA. Capogli, emorroidi, piaghe, emicrania, calcoli intestinali, gonfiore, capotreno. PILLOLE DI CELSO. Farm. VALGAMONICA & INTROZZI, Milano.

CINEMA OLIMPIA - Oggi ULTIMO GIORNO DI PASSAPORTO ROSSO. DOMANI "PRIMA". IL TESORO DEI FARAONI con EDDIE CANTOR.

Mister Piff, venite con noi le caterinette torinesi sono fatte così...

Chi è mister Piff? È meglio che ve lo dica subito, poiché, avendolo ormai visto Bioletto che se appiccica sempre ai pantaloni, sarebbe come parlare di lui.

Alto quasi due metri, sfoggiando un sorriso enorme che gli copre tutta la faccia, gli occhi sono piccoli e neri e gli occhioccioli sono rossi. È vestito di nero, con una giacca di lino e un giletto di seta.

«Vedete, io vi presento un amico di qui. Si chiama Roland J. Piff, ha ventisei anni, parli correntemente l'italiano, è ricco tanto quanto basta per poter prendere il gusto di andare per il mondo dove gli salti in testa. Più spesso allegro, che malinconico, non si comporta sempre da persona bene educata. Però è simpatico, come tutti gli americani. A forza di sentir parlare delle mie avventure universitarie torinesi, è innamorato di Torino e s'è fatto in testa di venire a passare l'inverno. Sto padre gli ho dato i soldi e lui parte. Ve lo raccomando. Frequentelo sotto la vostra protezione. Sono certo che non vi nuoterà. Vi ricorderò e abbraccia il vostro Gigi».

Già è un vecchio amico di giornali, mai più fattosi visto dopo essere partito quattro anni fa, appena laureato, per andare a frequentare il massimo in una clinica chirurgica di Nuova York. Adesso tornava a dar notizia di sé attraverso questo gigante sorridente.

Un cameriere accosta di curiosità i nostri indumenti. Poco dopo siamo sul palcoscenico. Appena fatti dieci passi sento alle mie spalle la voce di Piff, concitata. L'ha fermato un pompiere, uno di quei del pompieri decorati che si vedono solo tra le quinte dei teatri. Il pompiere vuole che l'americano spenga la sigaretta, quello dice che non è necessario, perché non c'è rappresentazione. Evidentemente il pompiere è bruscamente contro il nuovo compagno. Fu la nostra seconda sconfitta, dopo quella del vestito. Più tardi, infatti, Piff venne a prendersi per un braccio e mi trascinò dietro le quinte, strillando concitato: «Guarda, fumano tutti. Questa volta aveva ragione. Vedete che il pericolo di incendio variano da ora a ora».

Finito la discussione con il pompiere, accostò accanto al microfono piazzato dietro una quinta. Il signore: Notte abissina, la Rondine, Come tu mi vuoi. (Qui la pioggia è stata a lungo incerta tra la Notte abissina e la Rondine. I pareri erano divisi. La vittoria della prima stata di misura, assegnata con il contagocce. La Rondine era fuori stagione...)

Chi è mister Piff? È meglio che ve lo dica subito, poiché, avendolo ormai visto Bioletto che se appiccica sempre ai pantaloni, sarebbe come parlare di lui.

Alto quasi due metri, sfoggiando un sorriso enorme che gli copre tutta la faccia, gli occhi sono piccoli e neri e gli occhioccioli sono rossi. È vestito di nero, con una giacca di lino e un giletto di seta.

«Vedete, io vi presento un amico di qui. Si chiama Roland J. Piff, ha ventisei anni, parli correntemente l'italiano, è ricco tanto quanto basta per poter prendere il gusto di andare per il mondo dove gli salti in testa. Più spesso allegro, che malinconico, non si comporta sempre da persona bene educata. Però è simpatico, come tutti gli americani. A forza di sentir parlare delle mie avventure universitarie torinesi, è innamorato di Torino e s'è fatto in testa di venire a passare l'inverno. Sto padre gli ho dato i soldi e lui parte. Ve lo raccomando. Frequentelo sotto la vostra protezione. Sono certo che non vi nuoterà. Vi ricorderò e abbraccia il vostro Gigi».

Già è un vecchio amico di giornali, mai più fattosi visto dopo essere partito quattro anni fa, appena laureato, per andare a frequentare il massimo in una clinica chirurgica di Nuova York. Adesso tornava a dar notizia di sé attraverso questo gigante sorridente.

Un cameriere accosta di curiosità i nostri indumenti. Poco dopo siamo sul palcoscenico. Appena fatti dieci passi sento alle mie spalle la voce di Piff, concitata. L'ha fermato un pompiere, uno di quei del pompieri decorati che si vedono solo tra le quinte dei teatri. Il pompiere vuole che l'americano spenga la sigaretta, quello dice che non è necessario, perché non c'è rappresentazione. Evidentemente il pompiere è bruscamente contro il nuovo compagno. Fu la nostra seconda sconfitta, dopo quella del vestito. Più tardi, infatti, Piff venne a prendersi per un braccio e mi trascinò dietro le quinte, strillando concitato: «Guarda, fumano tutti. Questa volta aveva ragione. Vedete che il pericolo di incendio variano da ora a ora».

Finito la discussione con il pompiere, accostò accanto al microfono piazzato dietro una quinta. Il signore: Notte abissina, la Rondine, Come tu mi vuoi. (Qui la pioggia è stata a lungo incerta tra la Notte abissina e la Rondine. I pareri erano divisi. La vittoria della prima stata di misura, assegnata con il contagocce. La Rondine era fuori stagione...)

I pantaloni corti...

Dopo le presentazioni, mister Piff fu chiamato a sedurre nell'aprile i suoi desideri.

«Ma sono già sistemato in un albergo a credito che ci starò bene. Gigi mi ha detto che con loro mi starò d'accordo. Spero, quindi, che mi lasceranno stare in loro compagnia il più a lungo possibile. Grazie».

«Come mai lei è amico di Gigi?»

«Lui è dottore nella clinica di mio padre».

Capita Bioletto ed lo ci guardiamo in faccia. Era necessario aiutare l'amico amico. L'indovina che era la stava davanti a noi, ma non si poteva dire.

«Sì, bene. Mister Piff, venite con noi a teatro. Non è un teatro di teatro. Spero, quindi, che mi lasceranno stare in loro compagnia il più a lungo possibile. Grazie».

«Come mai lei è amico di Gigi?»

«Lui è dottore nella clinica di mio padre».

... Piff la guarda tutto, sorridendo

messe anche loro come quelle parigine sotto la protezione di Bianca Caterina d'Alto, una volta al giorno, in un giorno vicino alla festa dei loro padroni, si presentano ad una ghirlanda con abiti cappellini di loro ideazione, tagli e finta. Stanno appunto sfiorando la parte di teatro, con i premi. Quindi si suonerà, ballerò, riderà, veglierà fino a tardi.

Troppo facile il trucco. I modelli di questo spettacolo sono stati consegnati alle caterinette pochi minuti fa, dopo che loro si avevano finiti fin da ieri...

Silano i modelli

Un mormorio di protesta proprio accanto a noi consiglia di interrompere le spiegazioni. Nella sala si muove un mormorio di protesta. Ci si schiaccia ancor più l'uno contro l'altro. Piff, anzi, mi preta un piede e mi chiede scusa. Il modello che si sta un'ora di emozione. Sul palco appare una nuova concorrenza. Scoppiano una raffica di applausi e di applausi. Sono e difesi della nostra che si presenta. Tutti del suo borgeo, Borgeo Rossini. E gridano, davanti a Primo (come tra noi) «Silano i modelli». Quel modello è lanciato uno sguardo risonante dalla nostra parte e appare un po' più rinfrancata. Piff, che non si apriva, si presenta. Tutti del suo borgeo, Borgeo Rossini. E gridano, davanti a Primo (come tra noi) «Silano i modelli».

«Si facci furbo, lui!»

un cestino di fiori gialli, ornato da un nostro che qualcuno lancia ad una fanciulla danzante in platea. Piff, che ha ritrovato il buon viso, lo lancia. Di sotto cento mani si tendono verso di lui che torna a ridere largo. Dopo il nostro, vengono i fiori. Ad uno ad uno cadono sul tappeto di seta e ognuno trova una mano alzata a raccogliere. Piff si diverte, si calma. Lo fermiamo a tempo, mentre sta per lanciare anche il cestino pieno di terra umida. Roba da farci inciuci.

L'amico continua a abbracciarmi, quasi tutto proteso fuori del balcone. Intanto a regni un colpo di scena. Piff, che ha ritrovato il buon viso, lo lancia. Di sotto cento mani si tendono verso di lui che torna a ridere largo. Dopo il nostro, vengono i fiori. Ad uno ad uno cadono sul tappeto di seta e ognuno trova una mano alzata a raccogliere. Piff si diverte, si calma. Lo fermiamo a tempo, mentre sta per lanciare anche il cestino pieno di terra umida. Roba da farci inciuci.

La serica coda spazza il pavimento

portato dall'Orto Mondo e gli indicammo la via del teatro.

Naturalmente arrivammo quando la sfilata era già cominciata e pochi, platea, palcoscenico erano pieni di gente. Ci ficcammo tra la folla. Palla di popolo vero convulsa perché sopra che era una zovata sua, delle sue ragazze, delle sarine, che non sono mai state nobilitate. Naturalmente gli altri di da sera si convulso sulla dita. Fu la prima vittoria di Piff. E ce lo fecero il core.

Viola lo sono a posto. Sto in mezzo tra voi e gli altri pochi che siete in smoking e tutto il resto della gente, la parte più intelligente, che non lo è.

Bioletto lo guardò di sopra gli occhiali, brontolando: «Gli faccio una cartolina in quell'ordine che è ammazzato!».

Sul palco, frattanto, fra scoppi di applausi e grida di saluto del

Malato e pazzo

In Inglezza si è tirato un vero nastro di sollievo. Tutti i giornali hanno espresso la gioia del popolo siciliano per la dimostrazione del signor Nicola Petrucci, il quale aveva superato tutte le più nere previsioni dei suoi avversari con l'«fase di un paese» di un malato. Egli rimaneva in un ambiente di lavoro da parte fonico e settario che cercava sempre di fare appello alla nazionalità delle masse e di suscitare la sua potenza con mezzi rivoluzionari, funzionari della sua specie lo circondarono da quando aveva cominciato a funzionare patriottico. Egli ha offeso la libertà di riunione e di parola; egli proteggeva pubblicamente i perturbatori dell'ordine; giunse fino a vietare una esposizione indetta da ambienti liberali. Grazie a lui è accaduto all'interno come all'esterno il cruento mazzette e materiale che governa Ginevra. Non sapeva mai frenare la sua partigianeria. Sono ancora freschi i ricordi della sua partecipazione in Francia ai comizi del fronte popolare o gli aiuti inviati in Spagna. I ginevrini hanno liquidato un capo molto pericoloso per loro e per la Svizzera. Ora gli Gran Consiglio spetta di fare pulizia del fango lasciato da questo sabotatore dell'ordine e di provvedere alla ricostruzione del confine. Il Consiglio federale da questa vittoria può trarre nuova forza e nemici della nostra lotta contro i mazzette del nostro paese. Speriamo e auguriamo che sia veramente così.

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

no aperte e si vede un pezzetto di cielo e se certe volte è scuro, inufine al mio sogno, altre volte vi sono le stelle e perfino la luna. Allora il mio mondo guarda su quello di fuori e quel cielo mi serve da sfondo a favole meravigliose. Fra freddo e il mio cammino è quello di un rifugio al riparo: io sono una viandante senza meta e sotto alla prima porta alla prima fiamma. Da valli lontane giungo e ho inteso in certe gole sofferse l'urlo dei lupi e ha scope. Ho scintillato come se avessi una metà preffisa da aggiungere, camminando da sola, facendo e la metà era salomene questa fiamma e questo scalo. Ma trovo che non ho camminato molto per guadagnarmi questa serenità. Fu la luna e cost'ora che rivela distese di neve intatte, uniformi, appena

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva



Sul quadrante

La miglior risposta

Non occorre enervare del polidici non esperti né acuti per capire che Ginevra è diventata da parecchio tempo di trampolino per chi il boicottaggio non lo tiene in mente le discussioni internazionali per insistenti e per curarne, se possibile, dei motivi concreti di disordine e di dissoluzione. Quel che invece può stupire è che vi siano paesi la cui responsabilità di fronte alla crisi europea è di indiscutibile peso. I quali continuano a considerare il Covenant e la Lega come dei tabù rispettabili e intoccabili. Quel che invece sbalordisce è che vi siano paesi che non hanno capito o finta di non capire che la mossa di Largo Caballero, diretta a far diventare questione internazionale quella che è questione interna della Spagna ed a cercare assurde solidarietà con un tentativo di boicottaggio del comunismo contiguo al popolo in armi, è niente più e niente meno che una carta saccadente giocata da Mosca. Prendiamo atto tuttavia che c'è anche chi vede chiaro e che non ha dubitato di esprimere subito il suo pensiero. Il Governo del Cile — il cui delegato, l'accorto e franco Ginevrino Consiglio ha risposto infatti al Segretario ginevrino che esso è deciso a non cedere alla rievocazione che la riunione desiderata da Largo Caballero e non serri non ha nulla da rispondere alla domanda del Segretario ginevrino. La miglior risposta è anzi il silenzio.

Gentili ma irremovibili...

L'orchestra di colpo smette. I suonatori raccolgono gli strumenti. E' finita. In platea si protesta. Chiedono ancora onanemente un'uscita.

Mentre ce ne andiamo ci sfiora una caterinetta. E' delle vincitrici. L'abile nera ornata di pagliavari ha perso la sua freschezza, lo serico coda spazza il pavimento. Ma la ragazza non fa la sua. Ha un nome. Qualcuno è il primo nome. L'ha stralciato un poco.

Sulla porta ritroviamo mister Piff con un sorriso beato. Ci attende nel macchinone.

«Come mai?»

«Si non fatte accompagnare fu est corso, l'hanno voluto scendere. Preferivano andare a piedi. Volevano prendere un po' di fresco. Non è così non fosse, non sarebbe più di caterinette torinesi. Questo, del resto, è stato un buon noviziato!».

Testo di Enzo Arnaldi
Disegni di Bioletto

Le norme del concorso

Il Segretario Provinciale camerata Romano Stefanello comunica che il Dopolavoro Provinciale di Torino, d'accordo col Sindacato Professionisti ed Artisti, bandisce un concorso fra gli Artisti piemontesi iscritti al Sindacato Belle Arti per un cartellone pubblicitario da diffondere in tutt'Italia in occasione del prossimo grandioso Carnevale Torinese. Le condizioni sono le seguenti: il soggetto del cartellone è lasciato libero alla scelta dei concorrenti, e dovranno portare la dicitura: «Belle Arti Torinesi 1937-A.XV». I bozzetti, nel formato 10x10cm, presentati su foglio, dovranno essere prodotti in non più di 4-5 colori. I bozzetti dovranno pervenire, franchi di spesa, o consegnati direttamente alla Direzione del Dopolavoro Provinciale di Torino in corso Vittorio Emanuele, 73, ufficio propaganda. Il termine massimo di consegna dei bozzetti è fissato per le ore 18 di giovedì 10 dicembre 1936-XV. All'esecutore del bozzetto premiato sarà assegnato il premio di L. 1000. E' inoltre stabilito un secondo premio di L. 500.

Tutti i concorrenti che desiderassero avere ulteriori chiarimenti circa il complesso delle manifestazioni carnevalesche programmate, potranno rivolgersi direttamente all'Ufficio Propaganda del Dopolavoro Provinciale di Torino.

«Si facci furbo, lui!»

Adesso Piff vuole fare altre conoscenze. Va giù. Bolla. Poi ci chiama per chiacchiere.

«E' una bella fanciulla, bruna, frizzante. Andiamo con lei fino alla scuderia. Mentre sale, ti fissa il collo. E' un momento solo. Venga subito!».

«Perché?»

«E' così lottato quella ragazza là, che si lascia accompagnare da te. Deve solo andare a togliersi l'abito da sera. Mi ha detto di aspettare alla scuderia dei camerini».

«Perché?»

«E' una bella fanciulla, bruna, frizzante. Andiamo con lei fino alla scuderia. Mentre sale, ti fissa il collo. E' un momento solo. Venga subito!».

Un vecchio scherzo

Nell'andito oscuro ci son altri giovanotti che attendono. Ogni tanto ne arriva uno nuovo con una ragazza che va su. Ma nessuno va su. Le caterinette arrivano tutte accompagnate, ma quelle che discendono, cambiano il vestito, spacciano via sole. Mezz'ora passa e in fanciulla bruna non discende. Piff la guarda tutto, sorridendo, ma ad un certo punto, si spazzerisce. Ne affronta due e domanda: «Sceuno non sanno mica cosa sia questo sopra una signora bruna, vestita di giallo, che si chiama Maria?»

«E' una nostra amica. Se n'è già andata».

«Piff è sbalordito. Domanda: «Ma come ha fatto, se non l'ha vista?»

«Lei dice ridono mostrando indifferenza. Poi una dice maliziosa: «Anche a lei l'hanno fatto. E' un vecchio scherzo, questo. Si usa in abito da sera e si discende con il cappellino. Chi ci riconosce più? Le sarà passata sui piedi, la Maria. E a quest'ora sarà già in un'altra città, a casa sua».

«Le ragazze se ne vanno d'incanto. Restiamo soltanto noi con

Malato e pazzo

In Inglezza si è tirato un vero nastro di sollievo. Tutti i giornali hanno espresso la gioia del popolo siciliano per la dimostrazione del signor Nicola Petrucci, il quale aveva superato tutte le più nere previsioni dei suoi avversari con l'«fase di un paese» di un malato. Egli rimaneva in un ambiente di lavoro da parte fonico e settario che cercava sempre di fare appello alla nazionalità delle masse e di suscitare la sua potenza con mezzi rivoluzionari, funzionari della sua specie lo circondarono da quando aveva cominciato a funzionare patriottico. Egli ha offeso la libertà di riunione e di parola; egli proteggeva pubblicamente i perturbatori dell'ordine; giunse fino a vietare una esposizione indetta da ambienti liberali. Grazie a lui è accaduto all'interno come all'esterno il cruento mazzette e materiale che governa Ginevra. Non sapeva mai frenare la sua partigianeria. Sono ancora freschi i ricordi della sua partecipazione in Francia ai comizi del fronte popolare o gli aiuti inviati in Spagna. I ginevrini hanno liquidato un capo molto pericoloso per loro e per la Svizzera. Ora gli Gran Consiglio spetta di fare pulizia del fango lasciato da questo sabotatore dell'ordine e di provvedere alla ricostruzione del confine. Il Consiglio federale da questa vittoria può trarre nuova forza e nemici della nostra lotta contro i mazzette del nostro paese. Speriamo e auguriamo che sia veramente così.

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

no aperte e si vede un pezzetto di cielo e se certe volte è scuro, inufine al mio sogno, altre volte vi sono le stelle e perfino la luna. Allora il mio mondo guarda su quello di fuori e quel cielo mi serve da sfondo a favole meravigliose. Fra freddo e il mio cammino è quello di un rifugio al riparo: io sono una viandante senza meta e sotto alla prima porta alla prima fiamma. Da valli lontane giungo e ho inteso in certe gole sofferse l'urlo dei lupi e ha scope. Ho scintillato come se avessi una metà preffisa da aggiungere, camminando da sola, facendo e la metà era salomene questa fiamma e questo scalo. Ma trovo che non ho camminato molto per guadagnarmi questa serenità. Fu la luna e cost'ora che rivela distese di neve intatte, uniformi, appena

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

LA NOVELLA DI «STAMPA SERA»

FAVOLE

bluastre, ma purissime; è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che si annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi corrono sulla neve senza lasciare solchi; anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena tintinnare alla lontana i campanelli d'argento. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino; il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiammante, dalla terra nascono gravi canti che sanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, taciscono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una gozcia sul mio balcone; non piove, fuori non è giuovo da tempo eppure quella gozcia batte e s'ode la nota ossessiva

Alba de Caspades
Simplex

FAVOLE

ACCANTO AL CAMINO

Quando io decisi di volere un camino nel mio studio, mi proposero tanti di quegli angoli di lusso che opprimono il ceppo nella nicchia e umiliano la fiamma. E io dissi no: io velli un camino vero di quelli che hanno colore di favola e odore di castagne gettate sulla legna. L'ho voluto io rozzo così, francescano, l'ho disegnato io che non so disegnare affatto, appunto perchè disegno non ce n'è. Ci sono i mattoni rossi e intorno, di mattoni, uno scalino.

E' quello lo scalino che avevo sognato sempre per sedermi, perchè è arcaico e solenne. E mi ricorda certe cucine d'Abruzzo, povere, nude, dove la fiamma è la sola ricchezza, ma è una ricchezza grande.

Alla sera, quando i rumori intorno si spengono uno ad uno, ora che tuttavia non è inverno, ma c'è intorno quell'atmosfera che fa sembrare possibile la neve, io mi siedo sul gradino di mattoni che ho considerato per tutta la vita. E tocco vicino a me la terracotta arsa per sincerarmi che il mio sogno è raggiunto. Le lampade sono tutte spente, naturalmente, perchè a me piace di avere il camino acceso, vivissimo, nel buio della stanza per aprire i miei occhi in questa luce rossa e instabile, quella che si potrebbe chiamare la luce delle favole. In fondo noi del Novecento di favole ne abbiamo udite poche: poichè le mamme le avevano dimenticate e forse erano già morte quelle nonne che, non conoscendo ancora il bridge, avevano tempo di raccontarle.

Io che le nonne non ho mai conosciuto, non ho avuto perciò racconti di principesse e di fate per richiamare il mio sonno. Di queste mie ore d'infanzia non vissute talvolta ho nostalgia e allora ho voluto il camino per fare la cornice almeno al mio desiderio insoddisfatto. Sul mio sedile primitivo io invento favole da raccontare a me stessa. E intorno dall'ombra che mi circonda nascono i miei fantasmi.

La porta è chiusa sul resto della casa: gli altri credono che io stia scrivendo e allora mi lasciano tranquilla. Se sapessero che me ne sto invece zitta zitta, vicino alla fiamma, entrerebbero e scioglierebbero l'incantesimo. In quelle mie ore assortite io creo tutto quello che voglio, mi trovo dovunque ho più desiderato di essere. Le imposte sono aperte e si vede un pezzetto di cielo e se certe volte è oscuro, inutile al mio sogno, altre volte vi sono le stelle e perfino la luna. Allora il mio mondo guarda su quello di fuori e quel cielo mi serve da sfondo a favole meravigliose. Fa freddo e il mio camino è quello di un rifugio alpino: io sono una viandante senza mèta e sotto alla prima porta e alla prima fiamma. Da valli lontane giungo ed ho inteso in certe gole solitarie l'urlo dei lupi e ho scoperto le loro tracce sulla neve. Ho camminato come se avessi una mèta prefissa da raggiungere, camminato da sola, tacendo; e la mèta era solamente questa fiamma e questo scalino. Ma trovo che non ho camminato molto per guadarmmi questa serenità. Fuori la luna è così chiara che rivela distese di neve intatte, uniformi, appena bluastre, ma purissime, è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che s'annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi, corrono sulla neve senza lasciare solco dietro di esse, anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena risuonare alla lontana i campanelli d'argento dei finimenti. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino: il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiocamente, dalla terra nascono gravi canti che fanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, tacciono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una goccia sul mio balcone; non piove fuori, non è piovuto da tempo eppure quella gocciola batte e sembra la nota ossessionante di un preludio chopiniano. Le stelle servono da tastiera alle dita invisibili del mio sogno. Forse non è una nota, nè una gocciola è una gemma, un brillante, che una donna vestita di bianco getta sul mio balcone ritmicamente: una donna vestita di veli bianchi, smossi da un vento che non soffia se non per agitare quelli e i suoi capelli che sono anch'essi bianchi e s'alzano e fluiscono e tendono verso il cielo come una fiamma sidera. Non quella fiamma rossa del camino che m'arde le mani che le porgo e fa caldi i miei capelli e s'invaglia del mio vestito. Vorrei vedere tutto il mio corpo contro il fuoco come vedo la mia mano tesa, ora. Vorrei vedermi così trasparente, rossa, tutta fatta di sangue color corallo e scoprirmi nel petto il cuore. Vedere com'è fatto e perchè mi pesa tanto e perchè è così potente da prendere lui solo tutta la mia vita. E lo sento nel petto ingigantire e io invece divengo piccola, misera, con semplici pensieri nella mente, pensieri che attendono quel « c'era una volta » che non ho mai udito. E mi sento povera sullo scalino, come una mendicante fuori di un tempio solenne. Da dentro mi giungono ineffabili armonie e la luce di una fede immensa.

In questo sogno m'appago perchè certe volte ho bisogno di grande umiltà: e la luce che viene dal-

L'altare è tanto meravigliosa che i miei occhi impuri osano appena guardarla. Allora mi siedo fuori del tempio serenamente, senza tendere la mano poichè gli altri non potrebbero mai darmi nulla che mi faccia del bene. E fuori del mio tempio sto io sola e la gente non passa di qui per andare a pregare. Poichè io mi sono seduta fuori di una porta secondaria dalla quale non entra nessuno per quanto è esigua; ma v'è uno scalino e per questo io la trovo più bella di quella grande. E Iddio che ama gli umili forse un giorno vicino alla porta minore mi vedrà.

Quando sono accanto al camino mi turba un minimo rumore e temo sempre che entri qualcuno a dirmi parole umane: temo la voce degli altri, una voce vera che non venga da favole lontane. Penso che se qualcuno entrasse la fiamma si spegnerebbe di colpo perchè ama dare luce solamente a me. E uno che venisse di fuori e non avesse udito le mie favole non saprebbe cosa faccia io nel buio di una stanza piangendo silenziosamente.

Alba de Céspedes

Le novelle de La Stampa della Sera

Non è una notte di marzo

Nel silenzio della notte ogni voce è un grido: ogni passo, anche l'ave, è solenne. E quando la voce o il passo tacciono si pensa che qualcosa di tragico li abbia spenti. È notte veramente quando l'ultimo tram è passato e gli alberi del viale hanno dimenticato la sua luce gialla che si debbono consegnare dall'uno all'altro frettolosamente. Anche essi ormai sono in riposo. Le biciclette delle guardie, portate a mano, non fanno rumore: quello della catena che si scioccia è soffocato dall'ampiezza del mantello.

Le case, dentro, sono fatte di sonno, e quel sonno degli umani nascosto, invisibile, sembra invece che filtri dalle persiane e pesi sulle strade. Ogni veglia è colpevole: chi parla nelle case di notte, parla sottovoce e se c'è una luce dietro una finestra si immagina che illumini un silenzio penoso.

Nelle gabbie i canarini dormono e sembrano pacchi di piume; anche i cani dormono, fiduciosi, mostrando il ventre rosso. Le orecchie s'abbandonano sul cuscino o sul pavimento, senza sussulti. Un gatto salta tra le sbarre di un'inferriata: sposta i rami gracili delle rose, senza rumore. Scompare.

Anch'io nella notte, distesa, supina, sono solamente un pezzo di sonno.

Ma, nel mio sonno, sotto un cielo livido scorre un fiume giallo. Pare fatto d'oro liquido e, malgrado il grigiore che pesa intorno, riluce. Non una goccia d'acqua è opaca, e preghe, in realtà ve ne sono poche. Scorre come se fosse trascinato, non s'immagina che nasca chissà dove, lontano, da una montagna e salti dapprima, giovane, di pietra in pietra, chiama a raccolta altri rivoli fratelli e infine, pentito, s'incanala metodicamente tra due rive, compiendo con coscienza il percorso obbligato per andarsi a suicidare nelle acque del mare. Pare che non abbia principio né fine: il pensiero non limita la sua grandiosità. Immagino che questo fiume involga la terra, passi per le campagne aride, visiti le città, sopporti i ponti ed ami sfiorare rive ugualmente erose di paesi dissimili. È raro vedere un fiume che si getta al mare ed è giusto che sia così. È di cattivo gusto come assistere ad una esecuzione capitale. Allora, così, si può pensare che sia sempre lo stesso fiume che fa il giro del mondo.

Sulla riva c'è una casa; una casa strana: alta, lunga, quasi una torre. Ha una sola finestra. Quella finestra, riflessa, s'adagia nel mezzo del fiume; la casa, intorno, chissà com'è, scompare. E allora la finestra aperta nell'acqua. Ma la mobilità del fiume la deforma, e, allungata, la stringe poi la gonfia e la sarga che sembra debba squarciarsi: e invece è ermetica. Resiste. Penso che se c'è prisse e s'affacciasse una donna per cantare avrebbe subito la bocca piena d'acqua. Morrebbe. Per questo la finestra non s'apre e sul davanzale dondola il geranio nel vaso di terra, senza sfogliarsi.

Al crepuscolo il cielo s'è fatto azzurro: lieve, uniforme, come un cielo umido all'aurora. Anche il fiume, per quel riflesso, s'è tinto di celeste ed è tutto limpido e accogliente come uno specchio: sembra un corso d'acqua finto che scorra meccanicamente. È tranquillo, regolare, senza improvvisi: ma forse, più giù, è contrario, ci sarà una cascata. Non si sente più l'urto dell'acqua contro le rive: non si sente più neppure un sommesso brontolio. Le case, sulle sponde, in alto, sopra il muraglione, non hanno colore: hanno solamente contorni, sembrano ritagliate in un cartone bruno e messe contro il cielo. Anche una chiesetta, piccola, con una raccolta cupola e un campanile limido timido, s'affaccia, curiosa e discreta, sul fiume e vi si specchia.

Nel fiume invece, appare una gran cattedrale sommersa: è il tempio d'una città subacquea ricorsa da qualche civiltà dimenticata. Trema come per un costante terremoto che la scuota le fondamenta, ma non crolla; il campanile si stanzia attraverso la corrente e, alla sommità, dondolando le campane. Ma il suono non s'ode. L'acqua lo soffoca e grandi cerchi irrefocosi di soperchia si formano nel fiume. Forse qualcuno, dall'alto, ha gettato una pietra.

Si fa buio, intorno. La sera, si va, pesa sulle case, sfiora le cime d'gli alberi più alti, rispetta ancora un poco i tetti, poi, d'un tratto, rapida, cade, s'affonda tra le vie, golosamente, e spinge il giorno a ammassarsi nel fiume. Tutto l'azzurro è scomparso: nel cielo la luna che prima pareva un pezzo di nuvola è diventata la luna. La cattedrale è scomparsa: a forza di ir-

mare forse sarà crollata. Sull'angolo della chiesetta, invece, dove c'è la Madonna prigioniera, s'è acceso un lumicino.

Se c'erano le case, prima, intorno, ora sono spoglie nell'ombra soffocata. So che c'è il fiume perché sotto a me delle serpi d'argento si snodano e debbono essere le pieghe dell'acqua, lo sono distesa sul muraglione, inchiodata, immobile, ad occhi aperti. Se facessi un solo movimento cadrei; ma so che non lo farò. Sopra di me il cielo è una grande volta stellata, estiva; certo la città è scomparsa, perché un cielo come questo si vede solo in campagna; o forse è tutta sott'acqua come la cattedrale. Il cielo è fatto solamente di stelle; c'è appena un po' di bruno che fa da sfondo. Ma le stelle non stanno al loro posto guardando, attente, il fiume. Si gettano a capofitto, rotolando, nell'ombra. Tutte. Sembrano razzi di un favoloso bengala acceso chissà dove. Hanno breve vita, scompaiono, inghiottiti dal cielo in un attimo. E altre nuove s'accendono e cadono nel nulla.

Allora penso che questa non è una notte di marzo. Il tempo è passato, forse, senza che me ne accorgessi. Le notti di marzo sono ancora tutte chiuse, qualcuna è bianca di nebbia. È una notte d'agosto; quella notte: quando tutte le ragazze stanno attente e pensano all'amore guardando le stelle. Ognuna ha nella mente un desiderio: allora anch'io, piano piano, mi cerco un desiderio nel cuore. È facile trovarlo; tanto facile m'appare come se tutta io, tutto il mio cuore fosse solamente quel desiderio. L'ho nelle mani, impaziente. Bisogna che lo lanci nel cielo, che riesca ad agganciarlo alla stella, perché se lo porti nell'infinito con sé. Oh, che pena, che pena, ad una ad una cadono, rapide e si spengono prima che io abbia parlato. Vorrei muovermi ma non posso, sono inchiodata al muraglione del fiume e, se mi muovessi, cadrei. Con ansia le stelle filanti corrono nel firmamento: l'ombra non c'è più che nello spazio prima di loro, sul cielo le code luminose s'avvicinano senza urti. È finito. So che lassù, ormai, si getta l'ultima stella: se non riesco è finito; se che il mio desiderio è vitale. Forse, se sbaglio, morirà. Mi tendo: apro gli occhi. S'aggancia il mio cuore alla stella e l'ombra li prende con sé.

Aprì gli occhi nel buio, colpevole come una ladra. Tra le tende filtra la luce incerta di un fanale giallastro della strada. Il silenzio che mi circonda ingigantisce il mio respiro. Il cuore si affretta in un palpito come. Sopra non c'è più quel gran cielo d'estate: il fiume è scomparso. Anche il mio grande desiderio, intorno, è scomparso nella notte come una stella.

Aiba de Cespedes

Ricordate che...

OGGI È IL CENTOVENTI-TRESIMMO GIORNO dell'assedio economico dell'Italia.

LO STATO CIVILE ha registrato:

TORINO	
Nati	27
Morti	6
MILANO	
Nati	28
Morti	21

IL SOLE sorge domani alle 6.39; tramonta alle 18.41. LA LUNA sorge alle 4.46; tramonta alle 15.33. Temperatura del 19 di 50 anni: minima +8.7; massima +16.4. Domani principio della primavera.

CERIMONIE. — Domani ore 11 nell'aula Balbo, inaugurazione del monumento a Kossuth.

CONFERENZE. — Domani sera al Corso di Pemparr. Politica: «L'avvento di Mussolini al potere» (Angelo Appiotti). — Sabato 21, ore 17: «Il paese degli Amhara» (comm. Raffaele Di Lauro).

Cucina Malati coverti ore 18: «San Paolo di Tarso» (padre U. Biagioni).

ONOMASTICI DI DOMANI. — S. Claudia v. Sa. Grato e Marcello.

FIERE DI DOMANI. — Bagnasco, Borgo S. Dalmazzo, Busca, Niella Tanaro, Sampyre.

NUMERI E SPERANZE. — Ritardi dopo l'estrazione del 14 corr.: Ruota di Palermo: 53 da 106 settimane; 39 da 59; 42 da 55; 7 da 52. Ruota di Roma: 27 da 75; 31 da 82; 65 da 60; 59 da 58; 9 da 57; 48 da 57; si è ripetuto il 56 in ritardo di 89 sett. — Ruota di Torino: 52 da 103; 58 da 79; 81 da 70; 34 da 100. — Ruota di Venezia: 55 da 106; 12 da 84; 8 da 68; 89 da 57; 69 da 52; 21 da 51.

MOSTRE. — Salone al piano terreno de «La Stampa» caricato dal fante di Cattaneo (9-12, 14.30-23).

BIBLIOTECHE. — La Biblioteca del GUP è aperta tutto il sero feriale, escluso il sabato, dalle 17,30 alle 19.



S. E. Dino Alfieri mentre pronuncia all'imponente convegno culturale di Milano il discorso inaugurale

Geografi di un tempo

Il Cervino in una carta del 1648 di Sanson d'Abbeville ingegnere di Piccardia

Quando nel Secolo XVII il mondo incomincia ad interessarsi della montagna, gli scrittori, ossessionati dalla mania dell'epoca, vogliono collocare nelle contrade più favorite, come Chamonia, Glaris, l'Oberland, il Vallese, gli altopiani dell'età dell'oro: lo stesso Bourrit fa una vera campagna sulla stampa su tale argomento e lancia, tale e quale come farebbe un reporter moderno, la notizia dell'ultima ora: il vero, l'unico paese dell'età aurea è Zermatt, che vien d'essere scoperto da cacciatori avventurosi. In realtà Zermatt non era sconosciuto a quell'epoca e le sue montagne erano state disegnate da più di un secolo e precisamente da Nicola Sanson, cartografo del Re di Francia.

Nato ad Abbeville nel 1600, morì nel 1667, fu consigliere di Stato, insegnò la geografia a Luigi XIII, poi a Luigi XIV e nel 1627 divenne «ingegnere-geografo» della Piccardia. Carica alquanto vaga: anche Vauvenargues fu ingegnere ordinario del Re; Nicola Sanson fu incaricato di fortificare varie località nel Nord della Francia e le sue carte di quelle regioni, erano ancora in uso durante la Rivoluzione.

Fu certamente un erudito: le sue carte sono di una precisione notevole per quei tempi e non mancò di una certa audacia pubblicando, nel 1657, la carta

dei due poli, naturalmente con prevalenza di macchie bianche: «terres incognitae».

Nel 1637 Sanson pubblicò una «Introduzione alla geografia» dove definisce le montagne: «La montagna o Monte è una eminenza di terra molto rilevante al disopra di tutto ciò che le sta vicino... La roccia sono delle grandi masse di pietre sparse sulle montagne, e principalmente verso l'alto o la cima, la più parte tagliate a precipizio...». E ancora: «Le montagne sono rappresentate da una specie di A a molto svuata, ombreggiata da un lato con piccole onde per marcare la pendenza...».

Egli ha pubblicato due carte degli Stati di Savoia in grande scala, due carte del Cantone di Berna, del vescovato di Ginevra, della Baviera e di altre regioni più lontane ed i suoi atlanti ebbero diffusione in tutto il mondo.

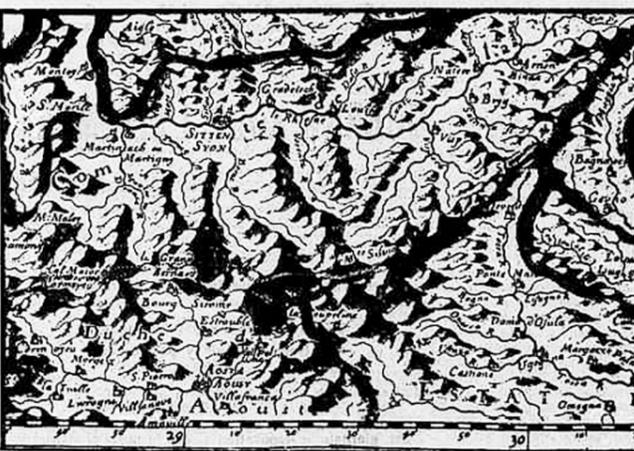
Sovento le montagne sono indicate semplicemente coi suoi grandi A ombreggiati, tra i quali egli piantò dei picchi stilizzati, anche in località molto intenzive.

Una sua carta del 1648, intitolata «Gli Svizzeri ed i loro Alleati», è particolarmente notevole: essa rappresenta il versante alpino del Canton Bernese, la Valle del Rodano e la frontiera dal Gran S. Bernardo all'Engadina: vi sono visi-

bilmente individuate alcune montagne ben note: il Monte Rosa, il Lykamm, il Breithorn e specialmente il Cervino, colle tre creste di Furggen, dell'Hörnli e di Zmutt; vicino al Cervino una vetta simile dell'«Esser» da Dent d'Hérens. Soltanto l'orientamento è falso: il M. Rosa si trova ad Ovest della Dent d'Hérens! Evidentemente Sanson li ha veduti dal Nord e li ha disegnati e riportati sulla carta, senza preoccuparsi dell'orientamento. Una cosa è certa: il cartografo è andato a Zermatt, poiché da nessun altro luogo avrebbe potuto rilevare il massiccio in tal maniera; anzi si potrebbe presumere che la sua «base trigonometrica» — se così la si può chiamare — dovrebbe essere situata in una località della Valle di Zmutt, sulla via che oggi conduce al Rifugio della Schönbihi, unico punto dove il Cervino non nasconda la Dent d'Hérens.

Di questa opinione è il cartografo svizzero Engel, che ha diligentemente esaminato il documento; egli non ha saputo precisare quando il Sanson si sia recato nel Vallese di certo vi è andato che fin dall'epoca del Gran Re, il Cervino aveva già conquistato un ammiratore che tentò di disegnargli e non solo di rappresentarlo con un grande A ombreggiato!

A. Hess



A teatro

CARIGNANO

Stasera: la ripresa de Il duello di P. Ferrari

Ruggero Ruggeri, dopo il lieto successo di Not si sa come di L. Pirandello, inizia stasera un breve ciclo di riprese di grandi lavori del passato. Andrà in scena stasera Il duello di Paolo Ferrari, la commedia che ha appassionato in finiti pubblici e che, attraverso l'interpretazione di Ruggeri e della sua soave prima attrice Andreea Fagnani, vivrà una delle sue migliori rappresentazioni.

ROSSINI

Una novità: Da Mongardino ad Addis Abeba

Avremo oggi in duplice spettacolo (ore 10 e 21) le ultime repliche di Torino sotto la luna, mentre per domani rivivrà, in serata l'onore di Mario Castaglio, il capolavoro di Bersezio Le miserie del signor Travetti. Per sabato verrà messa in scena la nuova rivista, avventura di Oliviero e Paolo Da Mongardino a Addis Abeba.

L'Austria paese aurifero

La scoperta di un geologo

Vienna, giovedì sera. Il direttore dell'Istituto geologico austriaco prof. Lukas Waggner ha annunciato ieri sera che l'Austria sarà il paese aurifero dell'avvenire. Dando relazione del suo studio ad un convegno scientifico, egli ha rivelato che le Alpi austriache contengono 20 milioni di 800 milioni di tonnellate di minerale aurifero, dal quale è possibile estrarre ogni anno per un miliardo e mezzo di scudi austriaci. Le ricchezze di alcuni campi auriferi austriaci, secondo il Waggner, è identica a quella di varie zone del Transvaal. Già gli archeologi e i duchi di Casozza, in passato, avevano fatto uno sfruttamento rudimentale di alcuni filoni che poi vennero abbandonati. Oggi, con i macchinari moderni ed in conseguenza di vari fenomeni verificatisi in vari giacimenti austriaci, è possibile riprendere lo sfruttamento di dette miniere e di instaurare in altri filoni scoperti dal Waggner.

Cinque cacciatori feriti da un cinghiale colpito

Istambul, giovedì sera. Durante una partita di caccia presso Rumkale, un cinghiale colpito ha assalito i cacciatori, ferendone gravemente cinque. Uno di essi è moribondo.

La radio

E.I.A.R. - Radio Milano, Torino, Genova, Firenze, Trieste, Roma III

Ore 16.20: Duchi - 16.35: «Fabbro» alla Corte di Bonestelli». Raba di Alfa Beretta, musica di Carmine Guarino - 17.15: Musica da ballo: Orchestra Bergamini - 17.25: Notizie agricole - 18.00: Spicciature caballistiche di Adolfo - 18.50: Conduzione di Dopolavoro e della S. Geografica - 19.20.5: Notiziari in lingua estera - 20.6: Cronache marine; conversazione di Ruggi - 20.55: Trasmissione dal Teatro alla Scala: «Sanson e Dalia» opera in 3 atti di Saint Saens, diretta dal M. V. De Sabata. Negli intervalli: conversazione scientifica di E. Bertarelli - Notiziario - Giornale di Roma, Napoli, Bari, Milano II, Torino II

Ore 20.20: Musica varia - 20.35: Duchi - 21: Movimento musicale della mezza quaresima sarentina: illustrazione di Totigi Rottoli; esecuzioni musicali del Piccolo coro di Firenze - 21.40: Ospetto dell'organista O. Pizzetti - 21.45: Conversazione di Carlo Salva - Dopo il concerto: musica da ballo, sino alle 22.

Palermi Ore 20.35: Musica teatrale: «L'avventura Germetica», commedia in 3 atti di Eusebio di San Felice - 21.05: «Egmont», tragedia di Goethe - 21.15: «L'Avventura Germetica», commedia in 3 atti di Eusebio di San Felice - 21.40: Ospetto dell'organista O. Pizzetti - 21.45: Conversazione di Carlo Salva - Dopo il concerto: musica da ballo, sino alle 22.

Curiosità scientifiche

Si potrà rivivere ancora tra qualche secolo?

Lo scienziato Carrel, dell'Istituto Rockefeller di New-York e insignito del premio Nobel, ha fatto recentemente una dichiarazione ai giornali, che ha prodotto un vero e proprio miracolo. Secondo lui sarà possibile, nell'avvenire, interrompere il corso della vita di una persona, per riprenderlo poi dopo qualche secolo.

Questo dottor Carrel ha evidentemente l'intenzione di far parlare molte di sé: infatti è quello stesso che l'anno scorso, aveva diffuso la notizia che egli, unitamente a Lindbergh, il celebre transvolatore dell'Atlantico — aveva trovato il sistema per mantenere in vita gli interi organi umani avulsi dal corpo; e gli scienziati non esitarono a prestar fede alla notizia, in quanto effettivamente esperienze analoghe erano già state da tempo compiute con organi di animali e con risultati notevolissimi. Lo stesso dottor Carrel conserva, in una cassetta di vetro, il cuore di un gallo, che da vent'anni si mantiene in vita. Perché allora — vien fatto di domandare — un fatto analogo non dovrebbe essere possibile con un uomo?

Il dottor Carrel lo ammette senz'altro.

Prescindendo dal fatto, se ciò possa essere un bene o un male per l'umanità, lo conseguenze di tali risultati sarebbero veramente sensazionali. Tanto che il dottor americano possa giungere a tali risultati non si sa; egli dichiarò soltanto che, a suo avviso, non è fuori di portata il tentativo di congelare il corpo e di riprenderlo la vita — o la coscienza di essa — dopo qualche secolo.

Ma — si sa — la temperatura troppo bassa paralizza la respirazione e provocano la morte; sarà bene quindi attendere, per avere elementi più precisi e concreti, che si debbono adattare ad eccessive speranze o a infirmare la serietà delle dichiarazioni su accennate. Per ora la prospettiva di essere moio in ghiaccio e di riprendere la vita — o la coscienza di essa — dopo qualche secolo, sembra un fatto di pura fantasia, degna di una mente esaltata... E la sensibilità di ognuno si agita all'estremo al solo pensiero di immaginare di se stesso rivivere l'umanità e i cambiamenti apportati alla vita mondiale tra qualche secolo.

Le condizioni atmosferiche e le malattie

È assai diffusa anche tra il popolo la convinzione, che tra le condizioni atmosferiche e le malattie esiste un nesso forse non facilmente apprezzabile, ma certo esistibile. Tanto che le apparenze di certi dolori o di certe indisposizioni assumono ben spesso il carattere di segni generali, la funzione di precise indicazioni, barometriche.

Questi rapporti sono ormai, anche da tempo, oggetto di studio di un gran numero di studiosi. In quanto a questo riguardo, è interessante uno degli ultimi bollettini emessi dai medici del Re Giorgio di Ginevra, recentemente pubblicato. In esso si dichiara che «in rapporto al cambiamento del tempo, le condizioni generali dell'ammalato erano soddisfacenti. Il secondo su tutti gli inconvenienti, che si manifestano dopo le operazioni chirurgiche, è il cambiamento di temperatura, che si accetua forse il 10 per cento — dipendono dal mutamento di condizioni atmosferiche. Il cambiamento di temperatura, poi sembrano essere, le ondate di freddo, determinate da spostamento di enormi masse d'aria, che tendono a scendere il termometro e salire il barometro.

Da ciò si può fare le deduzioni chirurgiche, che non sono di urgenza immediata, dovrebbero sempre essere differite a giorni, quando si preannunciano mutamenti di condizioni atmosferiche. Anche lo scoppio di varie malattie si dimostrò collegato a questi mutamenti, come le infiammazioni intestinali, le malattie di fegato, calcoli renali, accessi ecc. Non già perché le condizioni atmosferiche ne siano la causa; ma perché ne favoriscono lo sviluppo. Ed è quell'agitazione che il mutamento delle condizioni atmosferiche determina nell'ammalato, che è particolarmente pregiudizievole e dannoso alle operazioni chirurgiche.

Del resto è notorio e universalmente ammesso, che le varie forme di raffreddore, non sono causate dal freddo, ma bensì dal cambiamento di stagione: ed è appunto in tali periodi, che particolarmente si verificano le affezioni del tipo di raffreddore, che si avverte per guardarsi dalle non gravi, ma sempre assai fastidiose indisposizioni.

Il «record» di volo di una farfalla

Uno scienziato egiziano recentemente ha scoperto una sorprendente notizia: per mezzo di un esperimento di volo di una farfalla, venne poi catturata, più tardi, nientemeno che alla Città del Capo; essa aveva così compiuto la traversata dell'intero continente africano: viaggio veramente enorme se si considera la lunghezza del percorso e le condizioni di esso.

Sul volo dei lepidotteri già sono state compiute indagini e osservazioni assai vaste; ma in generale si sono studiate finora essenzialmente le migrazioni di stormi di insetti, che si svolgono specialmente, in certe particolari regioni, sotto certe determinate condizioni: come quella di trovare piante adatte al nutrimento dei bruchi; oppure subordinate al cambiamento di stagione. E in questo le migrazioni degli insetti hanno un corrispettivo in quelle di molti uccelli.

Naturalmente i viaggi compiuti dagli insetti non si contano oltre certi limiti, specialmente se non sopravvivono specie elementari, come certe correnti d'aria, che possono trasportare per lunghissimi tratti gli insetti stessi. Tanto più meraviglioso appare dunque il volo della farfalla su accennata, che percorse una distanza (Città del Capo) di almeno settecento chilometri. È polica una farfalla può volare al massimo a una velocità di metri 0.15 al secondo, occorsero non meno di sei giorni ininterrotti di volo per compiere il lungo percorso, il quale stabilisce così un record.

Spagna senza pace



Cin estremisti spagnoli hanno incendiato numerosi chiese, fra le quali quella assai notevole per antichità o pregi artistici di S. Luigi in Madrid. Ecco l'edificio in preda alle fiamme

Passato imperiale d'un piccolo borgo

Vestigia di Roma nel Canavese

Dai tempi degli dei pagani ai segni del Cristianesimo trionfatore - Reati, tesori e monete di San Ponso

Chi scrive questa denominazione di comune è di santo, così con la zeta, e chi invece con la esse: San Ponso.

Si tratta — dice il Bertolotti nelle serie dei suoi libri riguardanti il Canavese — di un piccolo comune, ma di molta importanza dal lato archeologico, e per ciò ben meritevole di un particolare cenno, il quale gli negò il Canavese nel suo noto «Dizionario», essendo limitato un breve spazio nel discorso di Salassa.

Ma lo lascio volentieri agli studiosi di approfondire e discutere il tema: dare — cioè — un'interpretazione piuttosto che un'altra a questa od a quest'altra lapide venuta in luce, desfrattare lettere e date, risalire la storia fino ai tempi di Roma. La pietra m'interesa solamente così: vederla lì sotto la luce del giorno dopo tanto buio sotterraneo, accarezzarne le incisure e i rilievi; e, a ritroso, con la fantasia, piuttosto che con lo studio esatto, riandare spaziarci quei secoli che la Storia insegna all'apice di una civiltà diffusa per tutto il mondo allora conosciuto.

Or ecco: il campanile è qui che sorge nella sua forma bizzarra. Che era anticamera? Un tempio pagano. E ne fan fede le vestigia. Quali riti, adunque, si celebravano? Quali inni salivano alle volte? Quali vittime, quali sacrifici, quale il Dio, il Mito che si invocava? Si traevano responsi per la guerra, o s'immolavano vergini sull'ara della Dea Venere come in Grecia o come a Cipro? O Bacco aveva, qui il suo altare, qui s'edeva cinto di tralci e d'edera? La storia non dice; ma pare di vedere in teoria osannate che riedo al tempio, in trionfo pompato, dalle ali discendenti vigne, come in quell'afreco di Annibale Carracci che s'ammira sul volta rinascimentale della Galleria Farnese. Non leoni né leopardi qui; ma ebre danzatrici, satiri, baccanti, ridenti, e diademi ed anfore lucceggianti sotto il sole nel declino della stagione propria e dorata... Qui, dunque, il rosso Dioniso aveva il suo culto? o non piuttosto Glunone imperava o Giove o Febo o Cerere o Diana cacciatrice? Certo che nella notte delle cose è pur sempre bello sognare, rievocare immagini ed abbellire e prospettare vive come se realmente si siano svolte sotto i notizi ed i Muratori, il Guichonin e il Gazzera e il De-Lewis; e se affondando l'aratro o nell'eseguire fondamenta ancora e sempre riappongono pietre ed ossa che attestano l'antica romana sede, perché non attendarsi in più attente ricerche che potrebbero dar esiti più ampi? Perchè, con la scorta di indizi ormai certi, non intraprendere degli scavi là dove il sito lo consiglia? Ora che finalmente ogni vestigia dell'antico popolo di Roma deve riavere il meritato, posto di evidenza e di testimonianza civile, sarebbe ovvio ed auspicabile una ricerca attenta di sicuro esito non solo, ma di costituirne per il Canavese una gloria in più, un segno storico, un trapianto più accertato, un tesoro archeologico che maggiormente attesterebbe le sue origini gloriose di guerra e di vittoria sul Salsate e che si meriterebbe in prima luce sui castelli medioevali di cui s'adorna per ogni poggio e per ogni valle.

Questo piccolo borgo attende. Di sotto ai suoi campi e alle sue case rivelerà certamente i segni dell'antico pagus romano; e, alla luce di questa rinnovata e rinnovabile Italia, riappariranno così altre ere ed altre tombe, altre lapide e colonne, agragioni di religioni di usi e di costumi di vittorie di glorie, risorgenti in questa epoca di rivalutazione aurea dal Pascoi e dal Littorio.

C. F. Scavini



Il campanile della Parrocchia di San Ponso edificato sulla rovine di un tempio romano, probabilmente dedicato a Bacco (Foto Scavini)

L'antico «pagus»

Di San Ponso, necropoli romana, s'interessarono ancora il Manfredi e il Muratori, il Guichonin e il Gazzera e il De-Lewis; e se affondando l'aratro o nell'eseguire fondamenta ancora e sempre riappongono pietre ed ossa che attestano l'antica romana sede, perché non attendarsi in più attente ricerche che potrebbero dar esiti più ampi? Perchè, con la scorta di indizi ormai certi, non intraprendere degli scavi là dove il sito lo consiglia? Ora che finalmente ogni vestigia dell'antico popolo di Roma deve riavere il meritato, posto di evidenza e di testimonianza civile, sarebbe ovvio ed auspicabile una ricerca attenta di sicuro esito non solo, ma di costituirne per il Canavese una gloria in più, un segno storico, un trapianto più accertato, un tesoro archeologico che maggiormente attesterebbe le sue origini gloriose di guerra e di vittoria sul Salsate e che si meriterebbe in prima luce sui castelli medioevali di cui s'adorna per ogni poggio e per ogni valle.

Passato d'armi

I conti della religione cristiana si sono sovrapposti agli inni pagani. D'altronde, quindi, la piccola vita è questa: lavorare i campi sotto il sole di fuoco, pregare e benedire il cielo per il copioso raccolto. E così è che il contadino s'avvia alla sua terra ogni mattino: semina, lavora, raccoglie; e, affondando l'aratro il vomere per il solco diritto e profondo, ecco affiorargli a quando un stinco un embrice o una talpa. Ma ogni una moneta — talvolta — gli reca l'effigie di un imperatore romano.

Quali pensieri allora passano per la mente dell'attento contadino? Non è dato sapere. Ma senza dubbio ripenserà a battaglie antiche anche lui, avidamente indotto ad approfondir il solco e la ricerca casuale un tesoro riguar-

Non è una notte di marzo

Nel silenzio della notte ogni voce è un grido: ogni passo, anche lieve, è solenne. E quando la voce o il passo tacciono si pensa che qualcosa di tragico li abbia spenti. E' notte veramente quando l'ultimo tram è passato e gli alberi del viale hanno dimenticato la sua luce gialla che si debbono consegnare dall'uno all'altro frettolosamente. Anche essi ormai sono in riposo. Le biciclette delle guardie, portate a mano, non fanno rumore: quello della catena che si snocciola è soffocato dall'ampiezza del mantello.

Le case, dentro, sono fatte di sonno, e quel sonno degli umani, nascosto, invisibile, sembra invece che filtri dalle persiane e pesi sulle strade. Ogni veglia è colpevole: chi parla nelle case, di notte, parla sottovoce e se c'è una luce dietro una finestra s'immagina che illumini un silenzio penoso.

Nelle gabbie i carcerati dormono e sembrano pacchi di piume; anche i cani dormono, fiduciosi, mostrando il ventre rosa. Le orecchie s'abbandonano sul cuscino o sul pavimento senza sussulti. Un gatto salta tra le sbarre di una inferriata: sposta i rami gracili delle rose, senza rumore. Scompare.

Anch'io nella notte, distesa, supina sono solamente un pezzo di sonno.

Ma, nel mio sonno, sotto un cielo livido scorre un fiume giallo. Pare fatto d'oro liquido e, malgrado il grigiore che pesa intorno, riluce. Non una piega d'acqua è opaca, e pieghe in realtà ve ne sono poche. Scorre come se fosse trascinato: non s'immagina che nasca chissà dove, lontano, da una montagna e salti dapprima, giovane di pietra in pietra, chiamando a raccolta altri rivoli fratelli e infine, pentito, s'incanali metodicamente tra due rive compiendo con coscienza il percorso obbligato per andarsi a suicidare nelle acque del mare. Pare che non abbia né principio né fine: il pensiero non limita la sua grandiosità. Immagino che questo fiume involga la terra, passeggi per le campagne aride, visiti le città, sopporti i ponti ed ami sfiorare rive ugualmente erbose di paesi dissimili. E' raro vedere un fiume che si getta al mare ed è giusto che sia così. E' di cattivo gusto come assistere ad una esecuzione capitale. Allora, così, si può pensare che sia sempre lo stesso fiume che fa il giro del mondo.

Sulla riva c'è una casa: una casa strana: alta, lunga quasi una torre. Ha una sola finestra. Quella finestra, riflessa, s'adagia nel mezzo del fiume; la casa, intorno, chissà come, scompare. E allora la finestra pare aperta nell'acqua. Ma la mobilità del fiume la deforma: ecco, l'allunga, la stringe poi la gonfia e la slarga che sembra debba squarcarsi: e invece è ermetica. Resiste. Penso che se s'aprissi e s'affacciasse una donna per cantare avrebbe subito la bocca piena di acqua. Morrebbe. Per questo la finestra non s'apre e sul davanzale dondola il geranio nel vaso di terra, senza sfogliarsi.

Al crepuscolo il cielo s'è fatto azzurro: leve, uniforme, come un cielo umbro all'aurora. Anche il fiume, per cui riflesso, s'è tinto di celeste ed è tutto limpido e accogliente come uno specchio: sembra un corso d'acqua finto che scorra meccanicamente. E' tranquillo, regolare, senza imprevedibili; ma forse, più giù, per contrasto, ci sarà una cascata. Non si sente più l'urlo. Le case, sulle sponde, in alto, sopra il muraglione, non hanno colore; hanno solamente contorni, sembrano ritagliate in un cartone bruno e messe contro il cielo. Anche una chiesetta, piccola, con una raccolta upola e un campanile timido, s'affaccia, curiosa e discreta, sul fiume e vi si specchia.

Nei fiume invece, appare una gran cattedrale sommersa: è il tempo d'una città subacquea risorta da qualche civiltà dimenticata. Trema come per un costante terremoto che le scuota le fondamenta, ma non crolla; il campanile si slancia attraverso la corrente e, alla sommità, dondolano le campane. Ma il suono non s'ode. L'acqua lo soffoca e grandi cerchi irreali di sonorità si formano nel fiume. Forse qualcuno, dall'alto, ha gettato una pietra.

Si fa buio, intorno. La sera, prima, pesa sulle case sfiora le cime degli alberi più alti, rispetta ancora un poco i tetti poi, d'un tratto, rapida cade, s'affonda tra le vie, golosamente, e spinge il giorno a negarsi nel fiume. Tutto l'azzurro è scomparso: nel cielo la luna che prima pareva un pezzo di nuvola è diventata la luna. La cattedrale è scomparsa: a forza di tremare, forse, sarà crollata. Sull'angolo della

debbono essere le pieghe dell'acqua. Io sono distesa sul muraglione, inchiodata, immobile ad occhi aperti. Se facessi un solo movimento cadrei; ma so che non lo farò. Sopra di me il cielo è una grande volta stellata, estiva; certo la città è scomparsa, perché un cielo come questo si vede solo in campagna; o forse è tutta sotto acqua, come la cattedrale. Il cielo è fatto solamente di stelle; c'è appena un po' di bruno che fa da sfondo. Ma le stelle non stanno al loro posto guardando, attente, il fiume. Si gettano a capofitto, rotolando nell'ombra. Tutte, Sembrano razzì di un favoloso bengala

acceso chissà dove. Hanno breve vita: scompaiono, inghiottite dal cielo in un attimo. E altre nuove s'accendono e cadono nel nulla.

Allora penso che questa non è una notte di marzo. Il tempo è passato, forse, senza che me ne accorgessi. Le notti di marzo sono ancora tutte chiuse, qualcuna è bianca di nebbia. E' una notte d'agosto; quella notte: quando tutte le ragazze stanno attente e pensano all'amore guardando le stelle. Ognuna ha nella mente un desiderio: allora anch'io piano, mi cerco un desiderio nel cuore. E' facile trovarlo; tanto facile m'appare come se tutta io, tutto il mio cuore fosse solamente quel desiderio. L'ho nelle mani, impaziente. Bisogna che lo lanci nel cielo, che riesca ad agganclarlo alla stella, perché se lo porti nello infinito con sé. Oh che pena che pena, ad una ad una cadono, rapide e si spengono prima che io abbia parlato. Vorrei muovermi ma non posso. Sono inchiodata al muraglione

del fiume e, se mi muovessi, cadrei. Con ansia le sterle filanti corrono nel firmamento; l'ombra non c'è più che nello spazio prima di loro, sul cielo le code luminose s'avvicinano senza urtarsi. E' finito. So che lassù, ormai, si getta l'ultima stella: se non riesco è finito; so che il mio desiderio è vitale. Forse, se sbaglio, morirò. Mi tendo: apro gli occhi. La cometa è partita: lo getto. S'agancia il mio cuore alla stella e l'ombra li prende con sé.

Aprò gli occhi nel buio colpevole come una ladra. Tra le tende filtra la luce incerta di un fanale giallastro della strada. Il silenzio che mi circonda ingigantisce il mio respiro. Il cuore si agretta in un palpito colmo. Sopra non c'è più quel gran cielo d'estate; il fiume è scomparso. Anche il mio grande desiderio ignoto, è scomparso nella notte come una stella.

ALBA DE GESPEDES